



**SE ANDIAMO,
ANDIAMO A FUOCO**

PER IL DOLORE E LA GUERRA SOCIALE

IGNATIUS

SE ANDIAMO, ANDIAMO A FUOCO

PER IL DOLORE E LA GUERRA SOCIALE

IGNATIUS

Long Leaf Distro 2024

***If We Go, We Go On Fire
On Grief and Social War***

trad. a cura di Robin Book Gang 2026

- I. RIEMERGERE PER PRENDERE ARIA**
- II. IL DOLORE COME ARMA
(DI INQUADRAMENTO)**
- III. IL DOLORE E LA GUERRA SOCIALE**
- IV. TROVAMI NELL'URAGANO**

COPYRIOT

I. RIEMERGERE PER PRENDERE ARIA

*Se ti porgo il coltello
Mi intaglieresti delle branchie?
Così che io possa finalmente respirare
In questo fango salmastro*

È l'inizio di dicembre 2024. Tutto ciò che ho scritto nell'ultimo anno è iniziato con le stesse premesse. Nomino il mese corrente e affermo che Israele continua a perpetrare una violenza genocida contro il popolo palestinese con il sostegno illimitato degli Stati Uniti. Affermo che la polizia continua a uccidere giovani e anziani impunemente, nei giardini delle case e nelle cucine, nelle stazioni della metropolitana e nei condomini. Affermo che il nostro mondo è dominato e costruito sugli orrori del razzismo anti-nero, del colonialismo, dell'abilismo, dell'eteropatriarcato e di tanti altri pilastri di violenza oppressiva. Affermo che l'affitto è in scadenza e che sta diventando dannatamente freddo. Nulla è cambiato. Tutto questo rimane la realtà in cui viviamo. Ogni mio scritto trae ispirazione da una spinta interiore a comunicare qualcosa di significativo dall'abisso nel disperato desiderio di qualcosa di diverso da ciò che è, che chiamo da sempre casa. Ma questo scritto sgorga dalle mie vene con un dolore un po' più personale, e quindi esporrò qualche altro fatto relativo al momento presente.

Tre settimane fa mi è stato comunicato che un vecchio amico era morto, il terzo in altrettanti inverni. "Amico" non è proprio la parola giusta, ma è più facile da dire di "persona con cui ho corso per le strade per qualche anno in situazioni incredibilmente stressanti, ma con cui non ho mai trovato il tempo di passare del tempo". Quindi, dirò semplicemente "amico". Non pensavo a lui da almeno due anni e ora mi sveglio ogni mattina, su un divano diverso o un letto improvvisato, rievocando qualche ricordo prima perduto nel tempo. Ogni ricordo sembra dissotter-

rare un dolore più profondo, appena accennato, che era rimasto sopito per lungo tempo.

Non c'è una logica precisa che determini quale ondata arrivi e quando, quale pensiero mi rubi l'attenzione così a lungo da farmi dimenticare di fare colazione, poi pranzo, e poi è già buio e non ho l'energia per pensare a qualcosa per cena e quindi vado a letto. La sensazione di fame è di conforto rispetto alla quella di terrore da cui mi distrae. Fisso il muro e ricordo quando Deandre Ballard fu ucciso da una guardia giurata fuori dal suo appartamento universitario e non riuscimmo nemmeno a fare abbastanza pressione sulla città per ottenere la pubblicazione dei filmati di sorveglianza. Diventai amico di suo zio quando le proteste si fecero più sparute, il mondo mi sembrò più tagliente e il vento più pungente. Ricordo l'ultima volta che lo vidi, ci abbracciammo fuori da un Walmart. Mi disse che aveva dei filmati dei poliziotti che mi picchiavano a sangue durante una manifestazione finita male. Mi chiese se pensavo che potessero essermi utili per il processo. Sono passati quattro anni ormai.

Penso all'ultima volta che sono stato accusato, dopo la già citata batosta; alla paura che provavo ogni volta che entravo in un'aula di tribunale; alla solitudine che provavo di fronte al giudice durante la mia ultima udienza. Solitaria perché non avevo compagni con me, ma insieme a tutti gli altri che si sono trovati faccia a faccia con il giudice. Non darò mai per scontato che la cosa principale che mi ha tenuto fuori di prigione sia stata il vice procuratore distrettuale che ha ceduto alla pressione poco prima del mio avvocato, quando il giudice ha annunciato l'inizio del processo. Negli ultimi quattro anni, tra i miei amici è diventata una battuta ricorrente il fatto che io creda che "i pantaloni siano l'abito da tribunale". È più facile assecondare questa battuta che ammettere che indossare qualcosa di simile a quello che indossavo in tribunale mi fa venire la nausea ogni volta che mi guardo allo specchio.

Questi pensieri di dolore acuto cedono inevitabilmente il passo al dolore ampio e impersonale che esiste con qualsiasi intenzionalità/consapevolezza in questo mondo di macchine di morte. Ogni manifestazione di genocidio, ogni atto di brutalità della polizia, ogni sfratto, ogni sgombero di un accampamento, ogni persona a cui viene negata l'assistenza medica, ogni ora di vita sacrificata al lavoro alimenta il dolore nel mio sangue fino a farlo diventare tossico. Apro la bocca per urlare ma non esce alcun suono. Cerco di andare avanti con la mia giornata, ma il mio cervello è fuso e mi cola dal naso. Cerco di ingoiare il dolore finché non mi soffoca, minaccia di bruciarmi dall'interno. Ho paura. Mi agito contro le onde finché non sono esausto e inizio ad annegare.

Ma nonostante la paura e la stanchezza, c'è qualcosa di potente da scoprire sotto le onde, mentre la bocca si riempie di sabbia e l'acqua invade i polmoni. Attraverso il dolore e la disperazione si apre una chiarezza che un dolore insormontabile può rivelare. Il dolore non è semplicemente qualcosa che ci accade e che dobbiamo ingoiare. Offre una struttura, una logica contro la logica che sembra tagliare il mondo in due; ciò che conta da ciò che non conta, ciò che desideriamo da ciò che ci viene imposto. Il dolore non deve essere un peso, o almeno non solo un peso, da portare.

Il dolore può essere un'arma che possiamo brandire.

II. IL DOLORE COME ARMA (DI INQUADRAMENTO)

*Potere a coloro che sanno usare il proprio dolore
come un coltello alla gola del mondo*

Come ho detto, il dolore offre una logica contro la logica che taglia il mondo in due. Quando dico "logica contro la logica" mi riferisco a come, al di fuori dell'esperienza del dolore, spesso ci si affida a un qualche senso di autoconservazione, all'esistenza dello status quo. Persino chi si definisce radicale spesso sceglie una linea d'azione (intenzionalmente o meno) che riproduce ogni giorno prima e ogni giorno dopo. Tutto rimane e tutto resta uguale.

Ma il dolore (soprattutto quello acuto) offre la capacità di discernere ciò che è significativo da ciò che ha sempre lentamente corrosato i tuoi sensi con maggiore chiarezza e rapidità di qualsiasi altra cosa io abbia mai sperimentato. Lo spettacolo della forma merceologica, un tempo così allettante e accattivante, diventa nient'altro che una luce stroboscopica che uccide la nostra capacità di vedere al buio. Il lavoro, un tempo fonte di tanto stress o sofferenza, diventa semplicemente una serie di movimenti ripetitivi che esegui senza pensare (se sbagli non importa, essere licenziato sarebbe una benedizione e aiuteresti volentieri il tuo capo a fare un passo indietro se pensasse che dovresti muoverti più velocemente).

Con questa chiarezza di significato arriva anche la chiarezza di ciò che realmente dobbiamo temere. Le paure di ampio respiro iniziano a incombere sulla quotidianità. "Se urlo al mio capo potrei essere licenziato" viene sostituito da "Se spreco la mia vita in questo lavoro, morirò odiando me stesso". "Se mi sfogo con questo poliziotto verrò picchiato, incarcerato o ucciso" viene sostituito da "Se passo accanto a questo

poliziotto, il mondo della sua violenza continuerà, senza fine. Non posso vivere così". Le istituzioni della nostra sofferenza diventano meno offuscate, le loro violenze più esplicitamente percepite e viste, man mano che queste paure iniziano a mutare. Quando ci permettiamo di mettere in discussione non solo ciò che è , ma anche il perché , diventa impossibile non vedere la crudele insensatezza di gran parte della nostra sofferenza. Diventa impossibile non riconoscere che le cose non devono necessariamente andare così.

Insieme a questo mutamento di paure, il dolore ha la capacità di distorcere la percezione lineare del tempo. I secondi sembrano trascorrere anni e si ha la sensazione di poter contare ogni singola cellula del proprio corpo. I giorni si misurano in battiti del cuore e in vuoti in cui si precipita o che si evitano per un pelo. L'ordine degli eventi e la quantità di tempo che li separa diventano quasi impossibili da definire. Ricordi di decenni fa si fanno strada nella mente con tutta l'intensità delle emozioni vissute attivamente. Si guida in automatico verso la casa di un amico che non vive più lì da anni perché ci si è dimenticati che se n'è andato. Per quanto disorientanti, queste esperienze ci costringono anche a mettere in discussione la realtà. Siamo costretti a osservare più attentamente tutto ciò che ci circonda e a interrogarci sul significato stesso di "reale". E se ciò che è "reale" è ciò che ha generato il nostro dolore e la nostra sofferenza, non potremmo forse sostituirla con una realtà creata da noi?

Così, mentre ci immergiamo nel dolore, la nostra disponibilità a mettere in discussione la necessità di questa realtà presente si trasforma, le nostre paure cambiano e con esse anche le nostre priorità. Quanto più profondamente siamo disposti a incarnare il dolore che proviamo, tanto più profondamente mettiamo in discussione le strutture che ci circondano, tanto più le nostre paure si allontanano dall'istinto di autoconservazione per avvicinarsi a quello esistenziale, e tanto più siamo disposti a

vivere in accordo con i mondi che affermiamo di desiderare. Diventiamo disposti a rischiare perché riconosciamo di aver già perso così tanto, di stare perdendo attivamente sempre più di noi stessi ogni giorno che questo mondo di morte continua ad esistere.

Questo si manifesta in modo particolarmente evidente nelle veglie che si trasformano in rivolte. Quante volte abbiamo visto raduni, inizialmente concepiti come spazi per commemorare una persona uccisa dalla polizia, diventare il fulcro della ribellione? Grida di disperazione rivolte a nessuno in particolare si trasformano in minacce esplicite contro le manifestazioni fisiche della causa del proprio dolore. "Mani in alto, non sparate" diventa "Andate a quel paese, noi spariamo a nostra volta". Quando ci si rende conto che tutto ciò che ci si aspetta da noi (e da coloro che amiamo) è soffrire e morire, che questo mondo è intenzionalmente costruito su questo presupposto, il dolore di tale consapevolezza si manifesta con mattoni che colpiscono i parabrezza delle auto della polizia, mazze da baseball che colpiscono le finestre delle prigioni, ciottoli che colpiscono la linea di rivolta e bossoli che cadono per strada. La logica dell'autoconservazione viene capovolta. Per molti, non esiste un sé che valga la pena di essere preservato in un mondo in cui quel sé è definito dalla propria capacità di servire la macchina del capitalismo razziale. Se vivere nel mondo attuale significa vivere al servizio di quella macchina, allora l'unica via per una vita degna di essere vissuta è distruggere quel mondo con ogni mezzo necessario o morire provandoci.

Per incarnare pienamente il nostro dolore, dobbiamo essere disposti ad abbracciare questa logica contro la logica, ad accogliere il desiderio primordiale di rifiutare tutto ciò che ci circonda e a imporre nelle sfere pubbliche e commerciali la sofferenza che ci è stato insegnato a sopportare in privato. Dobbiamo costringere queste sfere a sopportare, collettivamente, il peso del dolore che siamo stati costretti a sopportare

individualmente. Ma cosa serve per incarnare pienamente il nostro dolore, anziché soffocarlo nel tentativo di dare priorità al nostro funzionamento in una società che ci stava già uccidendo?

III. IL DOLORE E LA GUERRA SOCIALE

Fino a qui tutto bene

Fino a qui tutto bene

Fino a qui tutto bene

La conclusione logica del dolore vissuto nella sua pienezza è la guerra sociale; un rifiuto dell'esistenza nella sua interezza come forma di vita quotidiana. Non c'è espressione più autentica di dolore che pretendere che il mondo intorno a te crolli e tremi per il tuo respiro affannoso e le tue grida disperate, negare la realtà così come ti viene imposta e imporre i tuoi modi di relazionarti con il mondo come sostituto. La guerra sociale è dolore, vissuto individualmente, esteriorizzato pubblicamente in modo tale da rendere possibile un'esperienza collettiva di dolore. La veglia diventa una rivolta. Coloro che urlano di angoscia diventano coloro che urlano di rabbia. Coloro che piangono davanti alla bara diventano coloro che combattono alle barricate. Coloro sui quali la sofferenza è imposta come conseguenza del funzionamento del mondo esistente, riversano quella sofferenza su questo mondo con intenti distruttivi.

Ma il dolore acuto può sostenere tale posizione solo per un periodo limitato. Man mano che le ondate di emozioni raggiungono il culmine e poi ridiscendono verso un livello di base preesistente, anche la volontà di rifiutare questo mondo può affievolirsi. La maggior parte delle persone si permette di vivere il dolore solo quando le circostanze le spingono oltre i limiti della razionalità; un genitore che perde un figlio, un amante che perde il partner, un amico che perde un compagno, per citare solo alcune di queste circostanze. Per coloro che desiderano vedere la guerra sociale espandersi, essere sostenuta e spingersi oltre ad ogni momento insurrezionale, dobbiamo trovare il modo di creare spazio e coltivare la volontà di accogliere il dolore con consapevolezza. Dobbiamo coltivare un antagonismo generalizzato.

Per poter accedere più facilmente al nostro dolore e utilizzare la nostra sofferenza per sferrare colpi significativi contro le strutture che l'hanno causata, dobbiamo essere in grado di articolarne le cause. Dobbiamo essere in grado di identificare i nostri nemici e analizzare esplicitamente la sofferenza che ci infliggono. Articolare in modo accurato e significativo il modo in cui viviamo il mondo e come potremmo influenzarlo è molto più facile a dirsi che a farsi e richiede una pratica costante. Richiede la volontà di convivere con il disagio dell'insicurezza e dell'incertezza. Richiede uno spazio per parlare onestamente e apertamente con altri che siano disposti a parlare sinceramente a loro volta, senza atteggiamenti o proiezioni di sé. Dobbiamo darci a vicenda la fiducia di parlare in modo definitivo di come viviamo il mondo individualmente, incoraggiandoci al contempo ad avere l'umiltà di riconoscere che la nostra esperienza è limitata e intrinsecamente soggettiva. Dobbiamo parlare sinceramente e in modo definitivo di come questo mondo ci sta uccidendo, ma dobbiamo farlo con cautela.

Quanto più siamo capaci di articolare le cause della nostra sofferenza e del dolore che ne deriva, tanto più siamo preparati ad agire contro le macchine della morte. Diventiamo più consapevoli della loro presenza nella nostra vita quotidiana e di come la nostra vita quotidiana contribuisca a riprodurle. Diventiamo più consapevoli di quali azioni possano realmente minare le macchine e la loro riproduzione, sia nel contesto di azioni clandestine, ma soprattutto come elementi della nostra quotidianità. Il nostro dolore diventa una risorsa a cui attingere, per ricordarci perché diciamo "fanculo la polizia" ogni volta che la polizia fa sentire la sua presenza. Ci ricordiamo che vivere legati a una logica di autoconservazione significa vivere nella morte, che per vivere veramente dobbiamo lottare per la vita in senso lato, non per la mera sopravvivenza.

Attraverso la nostra capacità di aiutarci a vicenda ad esprimere la nostra sofferenza, ci aiutiamo a vicenda ad agire. E aiutandoci a vicen-

da ad agire, dimostriamo a chi ci sta intorno che qualcosa di diverso, qualcosa di diverso da ciò che è attualmente, è possibile. Quando esprimiamo il nostro dolore senza vergogna, pienamente, pubblicamente, senza riserve, invitiamo gli altri a fare lo stesso. Ogni atto di resistenza semina i semi della propria replicazione. Quando resistiamo come parte della vita quotidiana, seminiamo la riproduzione di una vita quotidiana di resistenza.

Un amico una volta mi ha raccontato dell'impatto che ebbe su di lui vedere per la prima volta una pietra lanciata contro la finestra di una prigione. Mi ha detto come quell'esperienza gli avesse aperto le porte a un linguaggio che prima non gli era accessibile. Assistere a qualcuno che articolava il proprio dolore e i propri desideri, in modo conciso attraverso la lunga parabola di una pietra, gli aveva permesso di esprimere con maggiore sincerità i propri. La guerra sociale si diffonde e, man mano che si diffonde, si apre la possibilità di vederci davvero, di trovarci veramente.

IV. TROVAMI NELL'URAGANO

*Voglio svegliarmi domani
senza alcun ricordo della tua esistenza
Voglio svegliarmi domani*

Alla fine, ognuno di noi è solo in questo mondo. Ci sarà sempre un divario tra il modo in cui viviamo le sfumature e le complessità della nostra sofferenza e la nostra capacità di esprimerla agli altri e di essere compresi. Ci sentiamo isolati. Ci graffiamo la gola per emettere un suono e graffiamo le orecchie degli altri per essere ascoltati, nascondendoci dietro metafore ed eufemismi per paura di rivelare le nostre insicurezze. In un mondo così crudele, così intenzionalmente costruito sulla sofferenza dei vulnerabili e degli emarginati, la decisione logica è quella di distaccarsi e dissociarsi, di indurirsi da tutto ciò che potrebbe renderci vulnerabili.

Ma soffrire, apertamente e volontariamente, significa rifiutare questo gioco, questo spettacolo, questa coreografia senz'anima. Significa rendersi vulnerabili contro ogni logica di autoconservazione. Significa urlare, non per essere ascoltati, ma perché si desidera far tremare la terra sotto i piedi. Significa graffiare, non per ottenere riconoscimento, ma per far scorrere il sangue da un mondo che ti ha lasciato malconcio e sanguinante. Significa vivere, così come sei, senza maschere o veli che nascondano quanto sia terribile esistere in questo modo. Significa spalancare le fauci delle macchine della morte e, con pugni, pietre, sangue e lacrime, pretendere niente di meno che una vita degna di essere vissuta, per te e per tutti coloro che ti circondano.

Se vogliamo davvero ritrovarci in un modo che offra la possibilità di un mondo al di là di questo, fatto solo di morte, se desideriamo vivere veramente oltre la mera sopravvivenza, dobbiamo ritrovarci sul serio.

Dobbiamo ritrovarci per come siamo. Dobbiamo trovare un modo per incarnare pienamente il dolore che portiamo dentro e, così facendo, incoraggiare gli altri a fare lo stesso. Dobbiamo sostenerci a vicenda e permettere a nostra volta di essere sostenuti. Trovarci significa infrangere questa dicotomia tra "soli" e "insieme", rendere queste parole sinonimi, riconoscere che siamo sempre entrambi.

Dobbiamo piangere da soli, insieme.

Dobbiamo lamentarci da soli, insieme.

Dobbiamo dibatterci da soli, insieme.

Dobbiamo combattere da soli, insieme.

Dobbiamo bruciare da soli, insieme.

Quando resisti alle macchine della morte, non importa quanto alte siano le ombre intorno a te e quanto ti senti lontano dagli altri, potresti essere solo, ma sei anche con tutti noi che resistiamo. Quando alzi un mattone contro la polizia durante una rivolta, una barricata o da solo in un vicolo, lo fai con tutti coloro che conoscono il sapore della violenza di Stato e che si rifiutano di accettarne la presunta permanenza. Quando ti opponi alla mercificazione, attraverso il furto, il sabotaggio o il rifiuto di lavorare, lo fai con tutti coloro che si sono rifiutati di essere lubrificante per gli ingranaggi di quel progetto ecocida e genocida. Ogni azione che compi per esprimere e difendere il mondo che desideri è compiuta in concerto con tutti coloro che desiderano qualcosa di simile. Sei solo, e sei insieme.

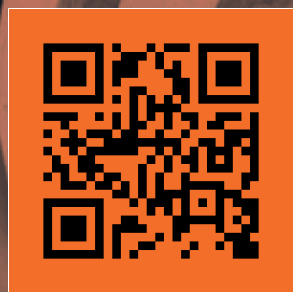
Anche quando ti senti debole, quando il dolore torna a essere un peso invece di un'arma e tutto sembra troppo e le pareti si stringono intorno a te da ogni lato, quando vivere abbastanza a lungo da vedere sorgere il sole sembra improbabile quanto realizzare i mondi che custodiamo nei nostri cuori, potresti essere solo, ma sei anche con tutti noi che restiamo svegli, incerti se vedremo l'alba. E se decidi di andartene, in silenzio

o in fiamme, lo fai da solo, ma al fianco di tutti coloro che hanno guardato dritto negli occhi questo inferno e lo hanno rifiutato con tutto il loro essere. Nessuno di noi esce vivo da questo mondo, e può esserci una profonda (anche se definitiva) riappropriazione del potere nel dettare le condizioni della tua uscita. Ma sappi che, egoisticamente, spero che tu resti ancora un po'.

Non ho intenzione di venderti una qualche visione di speranza o di affermare che, se resisti ancora qualche anno, mese o minuto, la fine della tua sofferenza sarà all'orizzonte. Non desidero venderti nulla né dettarti come dovresti o non dovresti rapportarti alla tua vita. Ma ti dirò che c'è ancora un significato da trovare qui, se lo vuoi, anche se devi volerlo, e che c'è anche bellezza da trovare qui. È una cosa meravigliosa lottare per una vita degna di essere vissuta, anche se la logica e la razionalità della crudeltà di questo mondo cercano di soffocare questa lotta. È una cosa meravigliosa rifiutare un mondo costruito sulla sofferenza di così tanti, costruito sulla tua stessa sofferenza. È una cosa meravigliosa aiutare gli altri a gestire il loro dolore, ad articolare il loro desiderio, a trovare la loro volontà di lottare. Il significato sta a te darglielo.

Ovunque tu sia, chiunque tu sia, sappi che se ti muovi con intenzione e desiderio per la fine di questo mondo di macchine di morte, io mi muovo con te. Per ogni colpo che inferrai alle istituzioni della nostra sofferenza, io farò il tifo per te. Per ogni colpo che subirai, ogni volta che la tua testa sbatterà sul cemento e sarai costretto ad assaggiare il tuo stesso sangue, io mi arrabbierò con te. E quando brandirò il mio dolore come un'arma, come un coltello alla gola di questo mondo infernale, lo farò tenendoti nel mio cuore. Potremmo non incontrarci mai, potremmo non conoscerci mai, ma combatteremo insieme anche quando combatteremo da soli.

Sappi questo.



**LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA**
copyriot!